



## LA PURIFICAZIONE DELLA MEMORIA

### Presentazione del libro di Sergio Tanzarella

**Roberto Mander (La rete di Indra) Gianna Urizio (Federazione delle chiese evangeliche, Mons. Carlo Molari (Teologo), Sergio Tanzarella, Mons. Raffaele Nogaro, (Vescovo di Caserta)**

**25 maggio 2001**

**Gianni Novelli:** Benvenuti in questo piccolo gruppo di persone che hanno pensato che era bello e importante incontrarsi insieme, venendo da Caserta e da varie parti di Roma, più o meno vicine.

Questo è il libro, adesso ne parliamo. O meglio, parliamo non tanto del libro, né dell'esimio autore, né dell'eccellentissimo prefatore, ma parliamo delle cose e del dono che loro ci hanno fatto di proporcele.

La parola a Roberto Mander, che ha il ruolo di coordinatore di questa nostra serata.

**Roberto Mander:** Io ringrazio innanzitutto il CIPAX per aver promosso questo incontro. Mi sembra che l'argomento del libro di Sergio Tanzarella sia estremamente serio, come è nella migliore tradizione del CIPAX, e quindi il fatto che non siamo poi pochissimi, in giornate così piene di eventi come quelle di questa settimana, mi sembra un ottimo segno.

Credo che le cose da dire su questo libro siano veramente molte. E' un libro breve, molto bello, che si legge molto bene. Parte da una premessa, che è la dichiarazione del Papa sul senso della memoria, sul ruolo dei cristiani e dei cattolici rispetto a questo problema molto grosso; e devo dire che l'autore lo affronta in maniera estremamente rigorosa. Non solo onesta, c'è qualcosa di più, è veramente un andare a scavare dove qualche volta può fare un po' male o può dare un po' fastidio. Questo personalmente è l'aspetto che più mi ha colpito di questo libro e più mi è piaciuto, questo non indulgere, non fermarsi a dichiarazioni non dico soltanto di principio o apparentemente formali, ma di andare a vedere da vicino avvenimenti, pezzi di storia che ci riguardano tutti e su cui tutti quanti abbiamo ancora evidentemente delle cose da dire e soprattutto da fare.

Quindi la memoria come una conquista etica, ha scritto Monsignore nella sua prefazione, un qualcosa da raggiungere, quindi un qualcosa che non ci viene immediatamente dato, un lavoro, un travaglio anche interiore. Perché certamente se su alcuni argomenti può essere facile uscire dall'oblio o dai revisionismi, come viene detto nel sottotitolo del libro, su altri argomenti questo è sicuramente molto più spinoso e su alcuni capitoli di storia più recente è senz'altro difficile.

Nel libro vengono citati episodi che riguardano tutto quanto il pianeta, dal Terzo Mondo all'America Centrale, all'Argentina, ma anche - e questi sono capitoli molto importanti - anche quella che è la storia dell'Italia negli anni dal dopoguerra ad oggi, gli anni della feroce immigrazione, dove per motivi economici si scambiava mano d'opera e un tasso impressionante di immigrati dei paesi

meridionali emigravano in Belgio; i famosi incidenti sul lavoro, la strage in Belgio, argomenti che a malapena ricordiamo noi. E poi tutto il grande ciclo di lotte e di dura repressione poliziesca governativa contro gli agrari, i braccianti nel meridione d'Italia, gli operai nel nord Italia, fino agli avvenimenti più recenti. Questi sono argomenti che non possiamo certamente dare per scontati e leggerli in chiave di recupero di memoria mi sembra sia una lettura estremamente importante.

A me colpisce molto la memoria proprio come rimembrare, come rimettere in qualche modo insieme. Ecco, il senso della memoria quale deve essere? Un omaggio alle vittime, un omaggio ai caduti, un omaggio a coloro che si sono sacrificati per tramandarci e affidarci un futuro migliore - che poi non sempre è andata così (sono le parole della prefazione di Monsignore) - oppure la memoria come qualcosa di ancora più profondo, ancora più intimo, che va a scavare dentro ognuno di noi alla ricerca di quel cambiamento di senso di avvenimenti tragici che ancora comunque continuano a pesare, a far sentire la loro influenza anche lì dove apparentemente non sembrerebbe?

Purtroppo il libro è arrivato da poco, quindi non tutti lo hanno potuto leggere, ma abbiamo qui Carlo Molari, l'autore del libro è qui alla mia destra, il giornalista, nonché membro della chiesa valdese di Roma, Gianna Urizio, che ci parleranno del libro. Spunti di riflessione e dibattito sicuramente non mancheranno. Facciamo prima un primo giro di interventi, poi ascoltiamo gli interventi e le domande da parte dei presenti.

### **Intervento di Gianna Urizio**

Sono molto lieta di essere stata invitata. Ho partecipato molte volte alla celebrazione della Messa qui e anche oggi per me è un piacere. La cosa di cui volevo ringraziare il CIPAX è il fatto di avermi offerto la possibilità di leggere questo libro. Credo che se non me lo avesse sollecitato una presentazione forse non l'avrei letto, e avrei perso qualcosa. Perché? Devo dire che questo libro mi ha consentito di fare una serie di associazioni e riflessioni che si intrecciano con la mia storia individuale e quindi con pezzi della mia identità che adesso vi dirò e contemporaneamente anche con una riflessione più generale sull'idea della memoria. Devo dire che Sergio Tanzarella ha fatto un importante lavoro proprio nel rivisitare delle situazioni in cui la memoria è stata rimossa, negata, annullata, falsificata e anche altre cose ancora.

L'altra cosa che mi ha colpito molto in questo libro è il fatto che il punto di partenza di Sergio Tanzarella è il punto di vista di un credente, di un cristiano, di un cattolico e si sente nel libro, come diceva Roberto, una forte tensione etica e direi anche teologica. Questo mi ha fatto anche pensare che per noi cristiani la memoria è importante. Pensate per esempio ai versetti (e io non sono teologa, quindi cito proprio cose conosciute a tutti) "Fate questo in memoria di me" o "Dovunque verrà predicato l'evangelo, questa donna sarà ricordata". La memoria per i cristiani vuol dire poter testimoniare qualcosa.

Quindi la memoria come un fatto cruciale nei percorsi, nell'esistenza e nella ricerca di senso di ciascuno e di ciascuna di noi e anche collettivamente.

Sono stata un po' incerta sull'approccio, nel senso che da un lato volevo inseguire le concettualizzazioni, d'altro lato, come dicevo, la memoria è qualcosa che si gioca

sul piano personale. E allora io ho scelto questo approccio, scegliendo di dire chi sono io e perché questo libro mi ha fatto ripercorrere molte cose.

Io sono nata a Trieste e sono cresciuta negli anni '50-'60. Sono nata in una zona di confine, densa di storia, densa di memoria negate, densa di storie falsificate, e le mie radici sono proprio lì, collocate in questa zona che ha proprio questa caratteristica: le memorie si intrecciano.

Poi io sono di una famiglia per metà slava e per metà austro-veneta, cittadina italiana, naturalmente. Sono protestante, perché mia madre era protestante e per di più sono figlia di un comunista degli anni '50. Quindi il luogo, la mia storia personale, la mia appartenenza familiare, l'educazione protestante di mia madre: vi rendete conto che la memoria diventa un nervo scoperto.

Perché ho tirato fuori questa cosa? Perché fin dalla mia infanzia, vivendo con queste caratteristiche, io vivevo uno split, una dissociazione tra i racconti, il vissuto e la tradizione della mia famiglia e quello che sentivo a scuola. Cioè io dovevo navigare e costruire un'identità dentro memorie diverse, con l'autorevolezza che può avere per una bambina la famiglia, e con l'autorità e l'autorevolezza che per una bambina ha la scuola. A scuola per esempio io ricevevo un'educazione dove c'era una fortissima retorica irredentista. Solamente chi è cresciuto in una regione di confine o a Trieste può capire questa cosa, o meglio, può sapere cosa significa. E, per dirla tutta, i miei due nonni hanno fatto la prima guerra mondiale con l'Austria e io venivo educata in una storia assolutamente irredentista, in cui c'era la retorica della prima guerra mondiale, la retorica, come è scritto nel libro, che la prima guerra mondiale era stata la quarta guerra d'indipendenza. Io l'ho ancora studiata così. E avevo a casa mio padre, filo austriaco, tra l'altro, che raccontava di suo padre che aveva fatto la guerra con l'Austria.

Un altro esempio: nel 1954 c'erano stati i bersaglieri che erano entrati a Trieste (noi prima eravamo 'governo militare alleato'). In quella occasione io sono stata tenuta in casa. Vado a scuola e la maestra ci dà come compito di raccontare l'entrata dei bersaglieri a Trieste. E io che dovevo raccontare, se il mio papà mi aveva tenuta in casa perché non era un giorno da festeggiare? E tra l'altro (e di nuovo esageriamo) mio papà lavorava con gli americani, faceva l'autista nel governo militare alleato. Nel '54 mio padre perse il lavoro e rimase otto mesi disoccupato. Un motivo di più.

Un'altra cosa: mia madre era slava, nella nostra famiglia c'era l'olio di ricino, come storia da raccontare. Un cognome italianizzato: Brestwar era diventato Brestiani. E invece d'altra parte sentivo parlare di foibe. La mia maestra era di un'isola dell'Istria ed era cattolica. Io cambio scuola e mia madre riteneva punto d'onore assoluto esonerarmi dalla religione a scuola. E la maestra (io ero nuova della classe) vede questo foglio della Direzione e dice: "Esci tu, che non sei cristiana". Avevo 8 anni.

Potrei raccontare degli episodi emblematici sul comunismo di mio padre e sul fatto che la mia maestra fosse della Democrazia Cristiana, però ..

Questo per dire come questo libro di Sergio mi abbia scatenato un percorso di memorie che sono memorie che forse in realtà tutti noi, se andiamo a pensare, abbiamo da mettere in ordine.

Questa è la prima parte.

La seconda parte è il percorso che Sergio Tanzarella mi ha fatto fare. Del resto, come dice Umberto Eco, una volta finito un libro, il libro è di chi lo legge e quindi

va nelle mani di chi leggendolo può creare un movimento dal testo a se stesso e viceversa, secondo l'esperienza che ha.

E allora devo dire che nell'incontro con questo libro, dalla copertina, io ho avuto di nuovo due movimenti. Da un lato il disegno di Folon, che io amo moltissimo, e quindi una grande simpatia, d'altra parte il titolo 'Purificazione della memoria', che mi intrigava molto. Mi intrigava la parola 'purificazione'. Che significa 'purificare la memoria'? E allora il titolo è stato un motivo per me per entrare con curiosità in questo libro.

Devo dire che Sergio usa questa parola spesso accompagnandola con altri aggettivi, con altri verbi - cioè purificare vuol dire ricordare, rendere giustizia ecc. - ma non spiega il concetto di purificazione. E questo tra l'altro mi ha fatto pensare che probabilmente nella tradizione cattolica la parola 'purificare' è immediatamente chiara. Per me 'purificare' è una parola che non mi sta subito vicina, proprio perché provengo da questa tradizione protestante. Oppure potrebbe essere una tradizione di tipo comunista, cioè memoria giusta. Ecco: l'abbinamento di aggettivazioni che sono diverse.

E allora io mi sono detta: la purificazione è il fatto che la mia memoria si incontra con le altre memorie, cioè la memoria che si fa plurale. Allora mi sono detta: sempre la memoria è usata al singolare. Che succede se noi cominciamo a parlare di 'memorie'? La nostra memoria può purificarsi nell'incontro con le altre memorie? Che tipo di percorso la mia memoria individuale e collettiva compie, se si incontra, e accetta metodologicamente di incontrarsi, con le memorie degli altri? Un altro punto: il problema del nesso storia-memoria. E lì dietro al libro di Sergio c'è la domanda: chi scrive la storia? E nei vari capitoli c'è questo problema. Allora noi qui potremmo dare una risposta facile. Uno potrebbe dire: la storia la scrive chi vince. Oppure si potrebbe dire: chi vince la prossima volta. Sergio nel libro cita questo fatto: che ci sono delle storie che sono state riscritte. Pensate a questa disgraziata città di San Pietroburgo che si è chiamata Leningrado ed è tornata a chiamarsi San Pietroburgo. Pensate alle vie che hanno cambiato nome. Non solamente in Russia, ma anche in altri luoghi. Cioè questo bisogno di riscrivere la toponomastica, la topografia di una città.

Però questa forse è una risposta semplice, perché uno potrebbe dire: la storia è dei potenti e degli oppressi. Questo è troppo semplice, perché io ho incontrato memorie di persone che non erano potenti, ma che erano diverse dalle mie. Allora come si incontrano, dove si incontrano?

L'altra cosa è il problema della pluralità delle memorie. Io mi sono chiesta: si può scrivere una storia plurale, cioè che tenga conto di punti di vista diversi e riconosca dignità a punti di vista diversi? Non semplicemente che uno è falso l'altro vero, ma proprio il fatto che sono punti di vista diversi. Perché lo cito? Perché lui parla della Shoà, ma ancora più recentemente noi potremo parlare della situazione israeliana-palestinese. Quando io ho scoperto che 'shoà' vuol dire 'catastrofe', e che i palestinesi chiamano naqbà, che vuol dire 'catastrofe', la fondazione dello stato di Israele, io ho detto: lì ci sono due memorie diverse. Non solo, ma addirittura adesso noi abbiamo in Israele tutta una realtà di nuovi storici, come Beni Morris, che stanno cercando di riscrivere quella storia. E non è uno che ha vinto, è un bisogno di storia diversa. Allora io dico: come far sì che noi possiamo metodologicamente, dentro la nostra visione della storia e della memoria, riconoscere lo spazio per memorie plurali? Questo è fondamentale anche nell'ecumenismo. E riconoscere

non che una è giusta e una è sbagliata, ma che entrambe hanno dignità e bisogno di visibilità.

Altro punto: il problema che è molto interessante nel libro è il problema della riconciliazione delle memorie. E la domanda è questa: se le memorie sono in contrasto (parlavamo prima di Israele e Palestina) come riconciliarle? quale luogo di incontro? Purificazione vuol dire riconciliazione? Sergio in alcuni momenti sembra dirlo. Io pensavo a degli esempi fatti da lui che sono molto importanti: il discorso del Guatemala, il discorso del Perù, il discorso dell'Argentina...

Io pensavo ad un discorso che non è fatto da Sergio, ma che mi è capitato di ascoltare perché ero lì quando ne parlava, che è il discorso del Sudafrica: il Sudafrica protestante (forse per questo lo cito, mentre tu hai citato riconciliazioni in luoghi in cui i cattolici sono stati in primo piano), dove io sono stata l'anno scorso a fine giugno, quindi esattamente un anno e mezzo fa). Lì ho avuto il piacere e anche l'onore di incontrare e di sentir parlare il direttore di questa famosa Commissione per la pace e la riconciliazione del Sudafrica. Mandela stava in testa, Monsignor Tutu stava in testa, ma chi veramente ha diretto questo enorme lavoro è un signore che si chiama Villavizioso, che è professore di storia all'Università di Capetown in Sudafrica. E lui ha detto: "Non ci può essere riconciliazione se non si ristabilisce la verità, se non c'è la possibilità di scrivere in un libro tutti insieme tutti gli abusi che sono stati compiuti". E loro hanno passato ore e ore, centinaia e migliaia di ore, ad ascoltare e a scrivere in un libro tutto questo, perché l'apartheid che è successo non venga dimenticato. E non sono concetti che non devono essere dimenticati, sono storie di persone che insieme creano un popolo. Ecco, questo è importante: il fatto di non dimenticare che dietro un discorso di riconciliazione (per esempio in Sudafrica) ci stanno le persone una per una, ciascuna col suo nome, come nel bellissimo film di Kurosawa 'Sogni', così che io possa ricordare tutti.

L'altra cosa che mi ha fatto riflettere e che è anche un motivo di riconoscenza per questo libro, è la tensione etica, cioè memoria e ragioni, cioè chi ha ragione. E pensavo che è molto importante assumere il metodo del perché, come lui diceva; cioè la dimensione etica della memoria e il fatto che io mi chiedo perché è stata fatta un'altra cosa, perché è successo.

Poi c'è il discorso che in realtà la memoria, o le memorie, sono un potentissimo strumento di creazione di presente e di futuro. Questo è importantissimo. Una storica francese, Dominique Chevalier, ha scritto un libro sull'Islam, sui paesi arabi, in cui sostiene proprio questo: che la storia è creatrice di presente e di futuro, di identità popolare collettiva.

A questo io abbinò il discorso di memoria e Chiesa, che occupa uno spazio molto ampio in questo libro. Probabilmente questo libro non ci sarebbe stato se non ci fosse stato questo discorso del Papa che apre il libro, che è importantissimo. Allora io mi chiedevo: questo movimento che c'è stato della Chiesa cattolica, in particolare italiana, di richiesta di perdono dei tanti errori che sono stati commessi in passato, da che cosa è stato provocato?

Questa è una domanda importante. Perché? Parlavo della memoria come creatrice di presente e di futuro. Io mi sono detta che è vero anche il contrario, cioè che la memoria è stimolata dal presente. Io mi sono chiesta (e questa è una domanda anche a tutti voi) se è il presente che ha reso necessario l'andare indietro. Quindi se la memoria può essere stimolata da un movimento che è anche teologico ed etico. Noi protestanti italiani rispetto alla domanda di perdono abbiamo detto che forse

questo movimento di perdono si costruisce nel presente e che comunque non siamo noi che possiamo dare il perdono, perché non siamo stati offesi noi ma sono stati offesi altri. E poi perché il perdono è qualcosa che riguarda il nostro rapporto con Dio: la richiesta di perdono è un movimento che va verso Dio e penso sia un movimento che dobbiamo fare tutti, che non compete solo a qualcuno. E, seconda cosa, io vorrei come auspicio dire che la memoria sia la memoria del futuro.

E concludo con un episodio divertente. Due anni fa mi è capitato di andare in America Latina per fare un documentario sui desaparecidos. Io ho parlato con queste madri, ho intervistato queste donne, ho incontrato Esquivel, che mi ha parlato del genocidio che si svolge ancora attualmente nell'America Latina, ed è un problema di fame, di povertà ecc.. Ascoltando questo, quando sono tornata ho voluto dare a questo documentario un titolo diverso, l'ho chiamato 'La memoria del futuro'. Allora ho ricevuto una telefonata dalla mia capostruttura della RAI che mi ha detto: "C'è un errore nel titolo. Come può essere la memoria del futuro? E' sbagliato". Io ho detto: "E' proprio quello che volevo dire: secondo me il racconto dei desaparecidos è la nostra memoria di futuro". Io ho insistito e il titolo è rimasto, la trasmissione si chiama: 'La memoria del futuro'.

Ecco, vorrei concludere dicendo che forse la purificazione della memoria è proprio questo: la memoria del futuro. A questo siamo tutti quanti invitati.

### **Intervento di Carlo MOLARI**

Io reagisco da teologo, quindi presento alcune riflessioni che mi sono maturate dentro nei giorni scorsi, quando ho letto il libro.

In primo luogo vorrei subito sottolineare l'interesse del libro, che a mio giudizio sta nel fatto che è uno storico che scrive: cioè valorizza la purificazione della memoria per svolgere il suo compito di storico. Direi: come uno storico viene provocato dalla purificazione della memoria. Questo per me era nuovo, perché tutte le riflessioni fatte dai teologi o dalla Commissione Internazionale Teologica o anche dal Papa non aveva questo interesse particolare, non era per scrivere una storia, ma per sollecitare una conversione.

Volevo inoltre sottolineare una cosa importante per capire poi le mie reazioni successive, tre piccole reazioni dal punto di vista teologico: che la memoria, come ha già accennato Gianna, è costitutiva dell'esperienza cristiana, è proprio una struttura della spiritualità cristiana. Perché la spiritualità cristiana è teologale, cioè ha come riferimento Dio, ma in quanto opera nella storia. Questo è proprio specifico del cristianesimo, a differenza di altre religioni. Il che non vuol dire che è una caratteristica superiore alle altre: è una specificità, che si unisce a tutte le altre caratteristiche positive delle spiritualità delle altre religioni, che costituiscono l'arcobaleno della spiritualità umana. Non c'è nessuna spiritualità che può esaurire tutte le ricchezze dell'azione di Dio nei confronti dell'uomo. Per questo ci sono molte spiritualità. Però è importante che ciascuna riconosca la propria specificità, la coltivi, per offrirne i doni alle altre culture e alle altre religioni, come noi dobbiamo essere attenti nell'accogliere i doni che le altre spiritualità ci offrono.

Ora, un tratto proprio specifico della spiritualità cristiana è proprio questo, perché è una spiritualità teologale ma incarnata, cioè che si coniuga secondo le dimensioni del tempo. Nelle prime righe scritte che ci sono pervenute dell'esperienza, e

precisamente nel v.2 della lettera ai Tessalonicesi, che è del 50-51, quindi dei primi anni, compaiono queste tre parole: fede, speranza, agape, cioè le tre virtù teologali. Il superamento della legge, che invece era centrale nella spiritualità ebraica, è avvenuto precisamente perché ha prevalso questa struttura teologale, cioè Dio colto negli eventi del tempo. Quindi Dio colto come memoria (la fede è l'accoglienza della parola di Dio che ci viene dal passato, testimoniata appunto), come attesa dell'azione di Dio che irrompe dal futuro (ed è appunto la speranza, legata all'azione Spirito, lo Spirito è il nome che noi diamo all'azione di Dio che irrompe come novità nella vita del credente), e l'agape, che è il presente, l'istante vissuto alla presenza dell'eterno, che in noi diventa dono da offrire ai fratelli. Per cui la coniugazione temporale è essenziale alla spiritualità cristiana. E' venuto fuori così, non è che sia stato deciso da un Concilio o altro. E' stato proprio perché tenendo fisso lo sguardo su Gesù, come la lettera agli Ebrei definisce l'atteggiamento del cristiano, necessariamente il rapporto con Dio è stato vissuto nel tempo, coniugato secondo le dinamiche temporali.

Per cui la memoria è costitutiva della spiritualità cristiana. Per questo è impossibile che uno storico della Chiesa, e quindi dei movimenti ecclesiali, della spiritualità della Chiesa, della santità che si sviluppa all'interno della storia, possa fare a meno di questa categoria.

Questo mi pare l'interesse fondamentale del libro per questa coniugazione.

Adesso vengo alle tre brevi reazioni che a me ha suscitato la lettura del libro.

Primo: la memoria (adesso parlo della memoria all'interno della storia della Chiesa, ma questo vale anche per la memoria dell'umanità, perché il problema è universale): in questi ultimi decenni il Papa ha insistito molto su questo punto ed è diventata una delle specificità della vita della Chiesa in questi ultimi tempi. La purificazione della memoria di per sé non si preoccupa di stabilire la soggettività della colpa. Questo mi sembra uno dei limiti del documento della Commissione Internazionale di Teologia, che ha insistito molto invece su questo dato del determinare la colpa, come se la domanda di perdono nostra, oggi, sia in rapporto alla colpa di coloro che hanno fatto le scelte. Qui anche l'osservazione che Gianna ha fatto, che non possono perdonare, io la riprenderò. Io credo invece che oggi c'è qualcuno che può perdonare, ma non per coloro che sono stati colpiti dagli errori del passato, ma per costruire insieme un futuro, per operare insieme, convertendoci.

Allora dicevo: non è necessario determinare la colpa, anzi, può essere che lo storico riesca a determinare che quelli che hanno fatto delle scelte che oggi consideriamo errate, per cui chiedere perdono, erano convinti di fare la cosa migliore, di essere nella volontà di Dio, di compiere il loro dovere. Eppure noi oggi dobbiamo chiedere perdono per le scelte che hanno fatto. Perché chiedere perdono oggi non vuol dire sostituirsi alla soggettività di coloro che hanno fatto delle scelte. Significa, primo: riconoscere che le scelte compiute sono sbagliate. Secondo: riconoscere che quelle scelte errate hanno innescato processi storici in cui noi oggi siamo inseriti. Terzo: riconoscere che oggi noi possiamo intervenire in quei processi storici, inserendo oggi processi opposti, dinamiche opposte a quelle che loro hanno inserito nella storia.

Allora chiedere perdono significa non sostituirsi a quelli che hanno fatto del male per invocare misericordia, ma mettersi di fronte a Dio (questo per il credente), aprirsi alla sua azione misericordiosa, alla sua forza di vita che allora non è stata

accolta, accoglierla noi oggi per immettere nella storia dinamiche positive opposte a quelle che allora sono state immesse (con le crociate, con tutti gli episodi che vengono ricordati, anche i più recenti).

Quindi in questo senso è una conversione che oggi invochiamo, chiedendo perdono. Non è che noi possiamo convertirci, ma possiamo accogliere la forza creatrice, redentrice e salvatrice di Dio che ci investe, possiamo accoglierla in modo da essere persone nuove rispetto alla storia in cui noi siamo inseriti.

Allora in questo senso il chiedere perdono sollecita dagli altri, che sono gli eredi di coloro che sono stati colpiti nel passato, la purificazione della loro memoria, cioè il mettersi insieme con noi per dire: "Ora assumiamo un atteggiamento diverso per camminare insieme verso un futuro nuovo". Quindi ha un significato coinvolgente, non riguarda semplicemente noi.

Porto un esempio: quando il papa a Parigi il 24 agosto di qualche anno fa chiese perdono per la Notte di San Bartolomeo, il pastore calvinista, che in quello stesso giorno si radunava per celebrare la memoria di quell'evento, disse precisamente: "Noi non possiamo perdonare per coloro che sono stati uccisi, né possiamo perdonare il Papa, perché non è lui che ha provocato tutto questo". Ma dicendo così non aveva colto il significato della domanda del Papa, cioè della volontà di conversione che il Papa proponeva, per cui era un invito: offrendo perdono i calvinisti avrebbero detto: "Ora camminiamo insieme con atteggiamenti nuovi. E quando ricorderemo questa data, la ricorderemo come una data gloriosa di riconciliazione".

Quindi ha un grande significato in questo senso, da un punto di vista teologico.

Seconda reazione: 'la memoria pericolosa'. C'è un bel capitolo che si richiama a questa formula di Metz, che è rimasto molto colpito da Auschwitz, è stato in fondo l'inizio del suo teologare. Come per Junger l'inizio del suo teologare (e fu la sua conversione) fu la scoperta di una giovane comunità, di un gruppo di giovani luterani nella Germania di Ulbricht, a Berlino, dove lui studiava, lui nato da una famiglia atea che l'aveva educato all'ateismo. Quando scoprì questo gruppo di giovani evangelici scoprì la libertà: fu colpito dal versetto 8,34 di Giovanni: "La verità vi farà liberi" e quella scoperta cambiò la sua vita. Chiese di studiare teologia. I genitori rimasero sconvolti da questa domanda, perché nell'ambiente ateo e comunista studiare teologia voleva dire proprio precludersi la via del futuro ed essere emarginati. Però è riuscito. Adesso insegna a Tubinga, sta per andare in pensione, ma quando racconta quella sua avventura, si vede lo sconvolgimento che ha prodotto nella sua vita.

Bene, per Metz lo sconvolgimento fu la memoria di Auschwitz, la scoperta di quello che era avvenuto. Lui era stato militare (è del '28, quindi aveva 18 anni quando lo richiamarono) e racconta di essersi salvato per caso, mentre era nella Francia occupata, perché il suo comandante lo mandò a portare (era nella Francia occupata) un messaggio a un generale di un'altra divisione. Quando la notte tornò, dopo lunghe peripezie, nella caserma dove risiedeva, trovò che la caserma era stata rasa al suolo da un bombardamento e lui vagò così, non sapendo dove andare. Quel ricordo è rimasto per sempre nella teologia di Metz, quel trovarsi di fronte alla morte, così giovane. Ma poi dopo il sapere quello che era successo ad Auschwitz. Lui non sapeva nulla, ma era vissuto nel tempo di quella grande tragedia. Da allora tutto il suo teologare ha girato attorno a questa memoria, richiamando poi la sofferenza di Cristo come la memoria pericolosa che cambia la storia, quando

viene accolta, viene vissuta realmente e viene accettata come la memoria di tutti coloro che sono stati oppressi.

Che cosa significa questo? Significa che fare memoria significa andare alla ricerca di quelle dinamiche della storia, di quelle spinte inserite all'interno della storia che, sotterranee, guidano però le grandi scelte degli uomini, quando emergono e vengono riconosciute, vengono accolte. In fondo anche la Chiesa per secoli dorme. A un certo momento la memoria riaffiora, ci sono dei santi che riescono a fare presente qual è il grande valore della dinamica che Gesù ha inserito nella storia. Per cui la memoria di Gesù diventa sovvertitrice di questo ordine infame che abbiamo costruito, dell'ingiustizia che c'è oggi nel mondo. Realmente oggi è impossibile fare memoria di Cristo e restare indifferenti di fronte alla morte insensata e ingiusta di tante persone nel mondo, solo perché un gruppo di persone ha stabilito un ordine che considera giusto quando è intriso di ingiustizia, di insensatezza. Allora la memoria di Gesù e di tutti gli sconfitti della storia diventa sovvertitrice e rivoluzionaria.

In questo senso allora lo storico che comincia a interessarsi e ad avvertire il valore di queste memorie, comincia a scrivere la storia in un modo diverso: non più nella prospettiva dei vincitori, ma nella prospettiva dei vinti. E credo che sia questo il grande messaggio che uno storico questa sera ci lascia attraverso questo libro.

### **Intervento di Mons. NOGARO**

Un mio intervento non era previsto e di conseguenza io non vorrei dire nulla, perché ho fatto soltanto una prefazione ad un libro valoriale e il libro vale appunto per il suo prestigio, non per la prefazione che io ho messo davanti. Posso dare soltanto una testimonianza personale.

Io ho accettato di fare la prefazione a questo libro, proprio perché era stato scritto da Sergio Tanzarella. A lui io sono legato da sentimenti di amicizia, di conseguenza il suo modo di pensare e di sentire vengono condivisi facilmente dal mio modo di pensare e dal mio modo di sentire, anche se sono un vescovo.

E poi desideravo dire qualcosa, anche se forse dovevo dire più di quello che ho detto, di più mitigato. Dovevo controllarmi nello scrivere perché le parole qualche volta uscivano grosse.

Noi abbiamo parlato di tante cose adesso, abbiamo detto che non bisogna commettere peccati, soprattutto sociali, nella Chiesa

...

si salva da solo, si salva soltanto attraverso l'incontro con il Cristo Signore. Ed io ho l'impressione (ecco perché ho usato qualche parola forte) che la nostra Chiesa, anche attualmente, non sappia presentare Cristo, o non voglia presentare Cristo. Forse la leggenda del Grande Inquisitore ha un significato grandissimo nel mondo contemporaneo, cioè Cristo ha fatto il suo tempo e la Chiesa ora fa il suo tempo.

Dicevo prima come battuta: Cristo ha voluto presentarsi il Dio misericordioso nella storia e allora la Chiesa ha approfittato subito per diventare il Dio onnipotente. E quindi oggi come in tutti i tempi continua a esprimere la sua onnipotenza commettendo tanti errori. Ma sono errori che fanno tanto disagio, tanta tristezza, tanto male alla comunità umana, mentre la Chiesa dovrebbe fare tanto bene. dovrebbe dare tanta gioia, dovrebbe garantire la salvezza alla comunità umana.

Ecco, per questo motivo io ho scritto e usato qualche parola forte. Anche perché sono convinto che non è sempre vero che coloro che nella Chiesa commettono gli errori hanno la convinzione di fare il bene, perché noi abbiamo avuto il periodo delle crociate, amico di Innocenzo III era S.Francesco. Però San Francesco ha lasciato il 'fratello Papa' per qualche tempo ed è andato verso il demonio (perché allora il sultano era il demonio) ed è andato da lui 'sine armis et sine argumentis philosophicis', cioè senza le armi dei crociati e senza i discorsi della filosofia o della teologia, ma soltanto con l'amore di Cristo. I contemporanei dicono che questo amore ha colpito anche il sultano. Ecco, io vorrei tanto che oggi la Chiesa - e parlo da povero vescovo - si rendesse conto di quando fa i reati colpevolmente; e ogni volta che la Chiesa esercita ad ogni costo il potere, vorrei che di questo si rendesse conto, si umiliasse e tornasse ad essere la consolazione, il conforto, l'aiuto di ogni uomo della terra.

**Intervento:** Senza aspettare che la prossima generazione debba chiedere perdono.

### **Intervento di Sergio TANZARELLA**

Un ringraziamento vivissimo al CIPAX per aver organizzato questo incontro ed avermi dato anche l'occasione di rivedere molti amici, anche a distanza di alcuni anni.

Qualche precisazione. Una sulla copertina. Merito all'editore di aver accettato di pubblicare questo libretto, ma la copertina è stata un po' un braccio di ferro con lui, perché è stata una proposta mia. Dico questo perché in generale nelle case editrici lavorano delle persone che dovrebbero pensare alle copertine di libri, ma ce ne sono di così brutte, che è gente che non sa lavorare. Questa è stata elaborata da me, che non faccio questo mestiere, ma la scelta è voluta, rispetto anche a delle cose orrende che mi avevano proposto.

Poi il secondo punto: io ringrazio molto per il primo intervento, perché in qualche modo nella tua esperienza venivano tutti gli elementi di un lettore tipo. Forse anche troppi elementi, io spero che anche solo un elemento possa essere ritrovato in un lettore. E tuttavia l'idea è quella di un appello all'impegno, per chi legge, un appello alla memoria. Con la consapevolezza innanzitutto di proporre un argomento totalmente marginale e fuori moda. Ero consapevole di questo, e tanto più ne sono consapevole adesso, perché alla proposta di purificazione della memoria di Giovanni Paolo II non vi sono state in realtà conseguenze. Questo anche dal punto di vista editoriale: quando il libretto è stato elaborato io pensavo che si sarebbe trovato in concorrenza con altre pubblicazioni, invece non è uscito praticamente nulla, se non qualche pubblicazione di tendenza puramente apologetica. Questo è un segnale indicativo: se si rinuncia anche al mercato, vuol dire che c'è proprio un disinteresse totale. Il mercato, perché penso che editore abbia fatto un buon affare, perché il libro è andato esaurito, l'hanno ristampato.

La parte migliore del libro, a mio modo di vedere, resta la prefazione. Lì sono contenuti dei punti che sono almeno cento anni avanti il nostro tempo.

Vorrei aggiungere qualche altro elemento che non si trova nel libro.

Lo scopo che viene richiamato nel libro, è che ancora prima di poter purificare la memoria, occorre che ci sia memoria. E la considerazione generale, ecclesiale e non, è che la memoria non c'è, perché c'è una totale ignoranza. Non si può purificare quello che non esiste. La mia idea, e ne ho avuto conferma anche nelle prime presentazioni, è che in realtà, ancor prima di purificare, occorre recuperare una memoria che è costantemente negata. Talvolta nemmeno falsificata, ma negata. Siamo un popolo che ha la caratteristica di essere senza memoria.

Basterebbe soltanto richiamare un dato che ho inserito nel libro: i morti della Montedison. Il fatto che oggi nessun partito politico si faccia carico di ricordare alla Confindustria che cos'è stato e cosa è Montedison e che cosa sono gli ammalati di Montedison, è indicativo, non solo di malafede, ma anche e soprattutto di ignoranza.

Accanto a questo, come non ricordare (e di questo nel libro non c'è traccia, perché c'era anche un problema di numero di pagine) i 350.000 schedati della FIAT? Per me è indicativo il fatto che nella maggioranza dei casi nel nostro paese non si sappia che la FIAT ha schedato 350.000 persone; e le ha schedate utilizzando tutti i sistemi illeciti che si potevano utilizzare per oltre venti anni: in base alla fede religiosa, ai costumi sessuali, al fatto se ci si affacciava o meno, se accendeva o meno la luce quando passava la Madonna Pellegrina (questo era il quadro di allora). E' indicativo che tutto questo resti totalmente avvolto nell'ignoranza e che tutti oggi ancora continuino ad inchinarsi davanti a colui che non poteva non sapere, l'attuale senatore di questa Repubblica Agnelli.

Mi sembra davvero (e anche questo non è inserito nel libro) che abbia preso il sopravvento nell'immediato dopoguerra, fino ad oggi, in modo probabilmente inconsapevole, il principio veicolato da una canzone che tutti conoscono, che ad un certo punto fa: "scordammoce o passato, simme 'e Napule paisà". Quella canzone, che come altre canzoni di quell'epoca può essere pronunciata oggi anche con grande inconsapevolezza, contiene in sé un principio gravissimo che è filtrato nella nostra cultura: il principio della totale smemoratezza. E mi sembra un principio che un raddomante di quell'epoca, qual era Eduardo De Filippo, ha ben colto in più di una sua commedia, e in una in particolare: 'Napoli milionaria'. Probabilmente qualcuno ricorderà il protagonista, che ritorna dopo essere stato catturato, mentre se ne andava per i vicoli con una decina di chili di mele: viene catturato e portato in Germania. Ritorna dalla Germania, dopo un percorso avventuroso, sono passati tanti mesi, la guerra è finta, e pensa di ritrovare il vicolo e la condizione in cui ci si trovava quando c'era l'occupazione tedesca. E invece trova tutto completamente trasformato: la figlia aspetta un bambino da un americano, il figlio ha cominciato a rubare, la moglie s'è data al mercato nero e probabilmente ha una tresca con uno con cui lavorava al mercato nero. Vuole raccontare che cosa gli è successo e la prima reazione di tutti quelli che ascoltano è: "La guerra è finita". E il ritornello del protagonista è: "La guerra non è finita". Io direi che in queste parole vi era un appello forte, che è rimasto totalmente inascoltato in quegli anni, fino al presente: la guerra non è finita. E abbiamo gli elementi per verificare in che modo la guerra non era finita e come non è finita ancora oggi.

Ho fatto una presentazioni in Romagna: dopo un dibattito anche piuttosto teso, in un ambiente non particolarmente bendisposto (come forse potrebbe essere questo, per i volti e per la storia che conosco di molti dei presenti), è intervenuto un giovane, raccogliendo un notevole successo con queste sue parole, che in qualche

modo mi hanno richiamato alla condizione nella quale ci troviamo. Dopo aver ascoltato, anche nei particolari, tanti dei punti che vengono citati nel libro e ancora altri, alla fine ha utilizzato un'espressione che era concisa e chiara: "Sì, tutto quello che lei ha detto è sacrosanto, ma adesso, in quanto cristiani, mettiamoci una pietra sopra", avendo il plauso dei presenti. Ecco, mi sembra che in queste parole c'è davvero la condizione in cui siamo: "mettiamoci una pietra sopra" è davvero la tentazione. Altro che revisionismo., è la tentazione dell'oblio, quando l'ignoranza è spezzata.

Un ultimo punto, che è il problema centrale, probabilmente non compreso assolutamente. C'è un punto a pag.97 che riporta un'affermazione del Papa che è stata completamente disattesa. Per gli storici questa è una vera rivoluzione. Ed è questo che in qualche modo mi ha dato la spinta a occuparmi di questo argomento: "Solo quando la scienza storica ha avuto modo di ristabilire la verità dei fatti, i teologi e lo stesso magistero della chiesa sono posti in condizione di esprimere un giudizio oggettivamente fondato". Questa è un'affermazione rivoluzionaria, perché la nostra tradizione normalmente ha visto la storia ancella e pronta a fornire supporto a delle affermazioni teologiche del magistero. Qui il processo è esattamente opposto. Io non so quanti tra gli esperti hanno compreso la portata e le conseguenze di questa affermazione, che chiama dunque direttamente in causa gli storici e affida loro una responsabilità gravissima, di un recupero di ciò che irrimediabilmente è stato nascosto e schiacciato. E questo con la responsabilità ulteriore che la storia non è innocua.

E infine il punto del determinare la colpa che Carlo ricordava spazza via un altro luogo comune che viene utilizzato di frequente, quello del tribunale della storia. Probabilmente esisterà, ma nessuno storico serio farà mai parte di questo tribunale della storia. La storia non ha questo compito. E in questa linea non ha il compito di determinare la colpa di chicchessia. La storia ha invece il compito di pronunciare i nomi. Per esempio nel caso della Montedison la storia ha il potere di pronunciare in totale libertà il nome degli assassini, di coloro che hanno permesso che per decenni dei lavoratori si trovassero nelle condizioni di esporre la propria vita con certezza matematica: erano stati infatti compiuti studi che davano la possibilità di ammalarsi con una percentuale elevatissima di tumori mortali. La storia ha il compito di pronunciare quei nomi. Non emette sentenze, non condanna, ma pronunciando quei nomi, di pronunciare anche i nomi di coloro che sono rimasti schiacciati da questo meccanismo, le centinaia di operai che sono morti.

E allora la totale libertà dello storico. Non posso parlare di altri, ma la categoria alla quale appartengo è una categoria che per lungo tempo è rimasta e rimane a servizio dei poteri. Proprio perché la storia non è innocua, i poteri sanno molto bene che hanno bisogno dell'opera degli storici. Ma degli storici disonesti, di corte, degli storici che stanno sul libro paga dei partiti o delle chiese. Lo storico non può essere sul libro paga di nessuno, perché risponde innanzitutto alla scientificità del proprio lavoro. La tendenza è quella di Eusebio, che era convinto, al Concilio di Nicea, di vedere l'imperatore e i vescovi come Gesù Cristo e gli apostoli. Era convinto di questo, oltre ad aver convocato lui il Concilio.

**Ettore Zerbino:** Mi pareva di aver capito una cosa: se non è un tribunale, però è una prosecuzione della testimonianza. Quello che nobilita lo storico quando fa il suo lavoro è proprio il fatto di essere testimone e nella catena dei testimoni. Allora

volevo ricordare che ci sono tante vie per fare questo lavoro della testimonianza, per far parlare i testimoni. Una di queste (e Sergio certamente su questo sarà d'accordo) è che là dove si trovano vittime, ricordarsi che la vittima è senza voce e che il passaggio profetico fondamentale (quello che ci è indicato nei canti del Servo del Signore) è che proprio la vittima diventa invece il portatore della parola, diventa una figura profetica: "E' stato condotto al macello come un agnello e non disse neppure una parola": è proprio il portatore della parola, si scopre che lui è la parola.

Allora in questo senso mi piace ricordare delle affinità tra il lavoro dello storico e il lavoro di questo gruppo di medici che si occupa delle vittime di tortura, che va a cercare le vittime di tortura, fa con loro un lavoro di cura e riabilitazione, per poi portarli a diventare loro stessi i testimoni di quello che i poteri umani hanno fatto, e hanno fatto anche sul loro corpo.

L'ho voluto dire perché questo mi permette di mettere in luce come altri, che non sono storici, magari facendo il lavoro della cura, lavorano a questo contributo alla testimonianza, alla verità che poi viene dalla catena dei testimoni.

**Giovanni Avena:** Sono contento che Sergio si rallegri della pagina 97, però quando queste cose scappano, ci mettono subito le pietre sopra. E' molto bella questa immagine 'partire dal futuro': futuro che è sempre qui, perché qualcuno ci dice che il presente non esiste, perché è già futuro, e quindi è questo futuro che bisogna continuamente costruire.

Agli autori dei libri in genere si dà il suggerimento: "Alla prossima edizione aggiungi un capitolo". E forse il capitolo che tu, Sergio, potresti aggiungere sarebbe un capitolo provocatorio e io te lo dico con la consapevolezza della provocazione. Mi chiedo: a partire da questa memoria, a partire da questo desiderio di conversione e considerando quello che ancora c'è in questo presente che diventa ogni attimo futuro, qual è l'utilità, qual è l'incisività di questo cristianesimo, di questa Chiesa? Le chiese, le organizzazioni, le istituzioni, sono potenti, ricche, organizzate, hanno visibilità, hanno strumenti, hanno miliardi, hanno riconoscimenti, hanno diplomazie, hanno rappresentanze, hanno giornali, hanno televisioni, e annunciano annunciano annunciano... cosa? Dov'è la conversione, cioè il cambiamento? Dov'è l'incidenza? Allora dico: ma è veramente inutile, allora.

Allora ti suggerisco di aggiungere un capitolo sulla inutilità, non del Cristo, ma del cristianesimo. Non si dovrebbe pensare ad uno scioglimento di questa società, per fare memoria del Cristo? Ed è lui che ci ha dato l'immagine: "Se il chicco di grano...". Cioè quel chicco di grano contiene la memoria del Cristo, tutta, però se non muore non diventa futuro. E non diventa società giusta. Allora è inutile che noi ci affanniamo a dire: "dovremmo, la conversione, il perdono, le colpe, il rinnovamento...". E' inutile che pensiamo a un concilio: "Facciamo un bel concilio dei cristiani e risolviamo il problema". Non risolviamo nulla, anche se questo concilio viene organizzato dalla base, perché poi ci sarà qualcuno che stabilisce l'agenda, che stabilisce i tempi delle pietre da mettere sopra. Ecco, ti auguro di scrivere o un altro libro o un altro capitolo.

**Giorgio Piacentini:** Prima di tutto un ringraziamento: che bella serata, veramente bella, sto bene qui.

Giovanni Avena ci ha messo due o tre pulci piuttosto forti e bisognerà reagire. Io volevo solo chiedere una cosa a Sergio: noi quest'anno abbiamo organizzato qui un laboratorio politico, un laboratorio sui nuovi modi di fare politica in questo tempo. Abbiamo sentito espressioni dei nuovi movimenti della società civile, quello che è chiamato il popolo di Seattle, abbiamo sentito rappresentanti delle istituzioni, il presidente dell'antimafia, degli europeisti convinti che hanno trattato il tema istituzionale. Poi ci è venuta l'idea di fare una serata il discorso sulla memoria (quindi in qualche modo legata al tema di questa sera): tre persone che, come ha fatto un po' Gianna stasera, hanno parlato della loro memoria, cioè della memoria di cose che nella loro vita li avevano appassionati e di quello che di queste cose che li avevano appassionati poteva resistere ancora oggi e appassionare anche i giovani di oggi. E' stata una piccola finestra che è stata aperta: qui c'è Luigi Sandri, che ha partecipato a questa serata, c'era la nostra Dorian Giudici, battista, c'era Filippo Gentiloni: tutte storie diverse, di un tempo. La cosa straordinaria è stata il corto circuito (è venuta fuori questa immagine), cioè queste memorie hanno messo in corto circuito le storie di queste tre persone, le storie che molti di noi hanno attraversato, e la storia di oggi, il desiderio di far politica oggi. Difficile però. Il CIPAX stenta a continuare questi discorsi, un discorso bello come questa sera. Forse non è più tempo, per associazioni come il CIPAX. I giovani sembrano molto distratti su questo tema della memoria. Però i pochi presenti quella sera erano straordinariamente interessati da questa memoria, dal sentire, attraverso le parole appassionate delle persone, che questa memoria era forte, che i fatti che venivano ricordati erano molto importanti, di fronte invece al modo di vivere di oggi, che ignora totalmente tutte queste cose, che passa sopra, che fa confusione, che si occupa di cose spesso molto banali; oppure che lascia occupare di cose banali, perché ci sono cose più serie che i padroni del vapore di cui si è parlato questa sera poi fanno.

Ecco, tu insegni in una università, hai rapporti coi giovani, con persone della nuova generazione, e hai a cuore questo discorso della memoria: come credi che si possa continuare, anche in questo tempo così difficile, a fare questo discorso sulla memoria e a renderlo politicamente rilevante?

**Antonietta Moretti:** Io ho l'impressione che le cose essenziali alla purificazione della memoria siano due. Una è appunto la verità, che forse, per quanto difficile, è la cosa più facile, perché gli uomini di buona volontà ci sono e penso ci sia anche l'onestà intellettuale, anche il gusto. L'altro elemento invece, che trovo più difficile da rintracciare, è che io ho l'impressione che per portare il male, e quindi per dirlo, per dare le parole, per dire i nomi, sia necessario un bene almeno altrettanto forte. Questo credo che sia vero sia nella nostra storia personale, sia nella storia dei soggetti sociali. L'esempio che mi viene in mente sempre quando rifletto su questa cosa sono le donne. Uno degli elementi che secondo me hanno contribuito a smorzare la grande ondata femminista degli anni passati forse è proprio l'insopportabilità della memoria. Ecco, la mia sensazione è che la possibilità di portare il peso della memoria non dipenda da noi, ma è un dono che ci viene dato e ci viene dato dal bene che si produce nella storia. Per cui ci sono dei momenti in cui non ci viene dato portare il peso della memoria.

La verità è importante, ma restiamo ancora ad un livello un po' illuministico – importantissimo, perché è importante la verità, restituisce dignità, rimuove

cancellazioni, contribuisce anch'essa a produrre quel bene, ma complessivamente il bene mi sembra che sia una cosa che si produca per tante strade e che non è nelle nostre mani produrre.

**Patrizia Morgante:** Innanzitutto ringrazio Gianna per l'invito a parlare al plurale, quindi parlare di 'memorie' e quindi anche di revisionismi e anche quindi di perdoni.

Mi piace pensare alla memoria non come un atto celebrativo, ma come un atto che ha delle conseguenze. Questo lo dicevi tu e io credo che sia fondamentale, credo che sia quello che non è avvenuto rispetto a quello che dicevi tu, Carlo. Mi piace un perdono che sia vita, un perdono che non sia soltanto un atto vuoto, asettico, indifferente, ma che sia vita e che quindi necessariamente poi avrà delle conseguenze. Il perdono non può essere soggettivo, non può essere individuale, il perdono deve essere un atto culturale, deve creare dei contesti diversi.

Pericolosissima l'ignoranza della memoria. E' una paura che io ho per noi e per i giovani ancora più giovani di noi. Allora vi chiedo aiuto per questo, perché se noi non abbiamo memoria voi ci dovete aiutare ad averla. Un futuro senza memoria, un futuro senza un ponte con il passato, con questo gigante che c'è dietro, per me è vuoto. Io lo sento così, magari i più giovani lo sentono diversamente e anche questo è interessante. Si dovrebbero fare questi discorsi nelle scuole, dove ci sono tanti bambini, ma non ci sono anziani che raccontano: ci sono gli insegnanti che hanno un ruolo importante, ma la narrazione forse è di qualcun altro.

E poi una domanda: vorrei capire meglio il legame tra la storia e la politica. Una storia che fa nomi e cognomi. Mi domando: ma allora forse lo dovrebbe fare anche la politica e non lo fa? O forse la politica ha un altro ruolo, ma si deve basare sulla storia?

Ultimo. Le vittime per diventare memoria, e quindi per aver un'identità nella storia (penso all'esperienza dei desaparecidos) non possono essere sole. Il problema della solitudine delle vittime non può creare memoria, cioè la vittima tende a chiudersi. Io ho un problema che forse qualcuno mi può aiutare a risolvere. Forse non ho capito bene. Mi piace moltissimo l'esempio che avete fatto sulla shoà. Ci sono due shoà, due catastrofi. Però parlate di 'una' verità. Il mio problema è che non esiste una verità, già in questo esempio esistono due verità, due vissuti. Me lo spiegate, per favore?

**Gianna Urizio:** Anch'io volevo intervenire su questa cosa, perché secondo me nell'incontro, nel dialogo, bisogna su certe cose parlare al plurale. Voi andate nei Balcani a parlare di memoria: bisogna parlare subito al plurale, se no non se ne esce. Questo non vuol dire che tutti hanno ragione e tutti hanno torto, è il fatto di farsi carico della memoria dell'altro. Questo è far memoria, allora.

Mi permetto di non essere d'accordo col mio fratello Molari: la notte di San Bartolomeo deve rimanere, non può, il 24 agosto 1998, sostituire la data di San Bartolomeo, questo significa fare oblio. Allora scegliamo un altro giorno in cui festeggiamo l'incontro, ma non si può glorificare l'incontro nello stesso giorno di San Bartolomeo, perché sarebbe espropriazione di memoria. Cioè nell'incontro mio con te ci deve essere dentro la notte di San Bartolomeo e il giorno in cui il Papa chiede perdono per quello. La notte di San Bartolomeo non può sparire dalla nostra storia perché è parte della nostra relazione. Questo è il rischio. Nella mia

relazione io avevo parlato proprio di questo: per fare memoria bisogna cominciare a parlare di memorie.

Allora tornando al problema della verità: la verità non è in noi, è qualcosa verso la quale noi tendiamo. Nella misura in cui noi pensiamo di affermare 'la' verità, siamo già nel falso. Per questo ho fatto l'esempio della mia storia, non perché la ritenga così importante. Nella mia maestra elementare democristiana, irredentista e anticomunista c'era del vero e di fatti io me la ricordo. Cioè lei aveva una decodifica. Può darsi che noi, mettendo insieme i dati, diciamo che la sua decodifica era sbagliata, ma non c'era malafede, nessuno la pagava e non era neanche potente: era poco potente quanto i miei genitori. Rappresentavano due letture diverse della storia. Allora probabilmente la verità può proprio venire fuori da questi incontri e da questi scambi.

L'altra cosa sul perdono, un tema su cui si gioca moltissimo anche dell'ecumenismo.

Io volevo raccontare un'altra storia che secondo me è importante. E di nuovo torno al Sudafrica. La chiesa riformata For Mirt dell'Olanda fu estromessa dalla famiglia riformata alla quale appartiene anche la chiesa valdese; e questa fu una grandissima ferita, perché dire a una chiesa della medesima famiglia "Io non ti riconosco" fu una rottura importantissima. A Rustenburg la chiesa riformata olandese del Sudafrica ha fatto confessione di peccato, ha dato inizio alla fine dell'apartheid in Sudafrica. Questo non vuol neanche dire che la violenza sia finita in Sudafrica, anzi, oggi (non allora) è il paese dove c'è il più alto tasso di violenza nel mondo, però lì è iniziato un processo di cambiamento grosso e reale.

Quindi fare la confessione di peccato significa dire: "Io mi sto mettendo in un percorso di cambiamento". Dov'è questo cambiamento? Ovvero io posso dire oggi: la chiesa cattolica è un club sandwich in cui ci sono dei movimenti di tipo diverso e questo è il nostro peccato. Io ho sentito le parole del vescovo Nogaro e mi piacciono, ma io a livello europeo a Bruxelles faccio parte della Commissione ecumenica che studia comunicazione, cultura e società europea, e lì mi incontro col generale dei gesuiti polacco, con il direttore di Radio Vaticana, con il direttore del Centro Cattolico inglese ecc. Il cattolicesimo che incontro lì, compreso il direttore di Radio Vaticana, è molto diverso da molte facce di cattolicesimo che io vedo in Italia. Qual è il cattolicesimo? Ovvero la molteplicità è costitutiva di un apparato così grosso come la chiesa cattolica? E' vero, però è anche il suo peccato.

**Carlo Molari:** Se fosse solo un accostamento di memorie diverse, cioè celebrare un altro giorno per la conversione, avresti ragione. Ma non è questo, purificare la memoria, vuol dire poter celebrare il 24 agosto in un modo nuovo, rinnovato, insieme. Non per dimenticare, anzi, per ricordare il male compiuto e il rinnovamento che nella memoria oggi diventa possibile, il cammino comune che oggi diventa possibile. In virtù della memoria: per questo non è dimenticare, è purificare la memoria. Guarda che è forte la formula della purificazione della memoria: non è accostamento di memorie diverse, è purificazione di una memoria che rinnova la vita.

Riguardo alla pluralità di forme nella Chiesa cattolica, ho scritto un articolo su Rocca su questo, perché Galimberti su Repubblica, presentando il libro 'L'Anticristo', si era chiesto qual era il cattolicesimo, se quello di Calati o quello di Baget Bozzo. La domanda era legittima, ma non può essere posta così, perché è

realmente una pluralità di movimenti che nascono tutti dal Vangelo. Questo vale anche per le chiese cristiane, perché un induista si chiede: ma qual è il cristianesimo? Questo è perché la ricchezza dell'evento Cristo è tale, che realmente non può essere chiuso in una cultura, in una struttura, in un movimento. E chi pensa all'ecumenismo come la riduzione ad unum di tutte le chiese è realmente fuori della storia, perché la ricchezza sta proprio lì. Il problema è che il riferimento a Cristo resti costante, perché questa pluralità non diventi una dispersione di forze contrastanti.

**Sergio Tanzarella:** Giovanni Avena deve essere chiamato in causa, perché è stato tra quelli che hanno avuto il libro in lettura preventiva. Già questo libro che ho scritto è in grado di procurarmi abbastanza guai, ma me ne assumo la responsabilità. Scrivere un libro provocatorio? Però devo anche dirti che le reazioni, non soltanto quelle romagnole, ma anche quelle che ho avuto altrove, anche personali, mi hanno fatto rendere conto di quello che avevo scritto, per cui di provocatorio c'è già abbastanza. Ma raccolgo l'idea di un capitolo provocatorio, anche se è difficilissimo.

Per il prof. Zerbino, questa idea della prosecuzione della testimonianza. Non essendo particolarmente competente, non ho citato le poche cose che conoscevo sul Sudafrica, l'ho riferito al Guatemala e al processo straordinario che quella piccola chiesa, quella povera chiesa ha realizzato: ha avuto l'intuizione straordinaria che soltanto raccogliere, attraverso un'opera delle singole parrocchie e comunità, tutto quello che era accaduto, era l'elemento per cominciare la rappacificazione. Al contrario delle scelte di altre chiese, che hanno pensato che questa pacificazione si potesse creare proprio grazie ai marmi che ricoprono il passato.

Questo in qualche misura chiama anche in causa la nostra esperienza della seconda guerra mondiale, dell'occupazione nazista e del fascismo, perché anche in quel caso non è stata soltanto la politica italiana a voler dimenticare. Gli ultimi avvenimenti relativi all'armadio in cui sono stati rinchiusi i fascicoli dei nazisti è indicativo, ma ci sono stati anche da parte della nostra Chiesa italiana delle volontà precise di dimenticare: basti soltanto pensare (e questo è un capitolo inesplorato) il contributo che è stato dato alla fuga con passaporto di favore per i criminali nazisti. Questo è un capitolo che forse chissà quando sarà scritto, ma ormai ne abbiamo certezza: non scappavano da soli, scappavano coi passaporti e in questo la nostra Chiesa italiana ha avuto una responsabilità grande. Invece questa piccola Chiesa ci ha dimostrato qual è la strada per iniziare la rappacificazione - con la morte poi, due giorni dopo il discorso di presentazione del lavoro compiuto, del vescovo ausiliare, per cui veramente avevano toccato e colpito il nervo scoperto.

Mi pare che nella storia italiana più immediata siano totalmente fuori moda il recupero del collateralismo e della corruzione. Cioè queste esperienze, che sono state in qualche modo lancinanti per la nostra storia e per le nostre coscienze, sono praticamente oggi totalmente dimenticate., c'è una volontà precisa di non portare questa memoria, di non risolverla.

Per quello che riguarda poi i giovani: io insegno in una piccola facoltà teologica di provincia, come può essere la facoltà di Napoli, con 500 studenti, quasi tutti meridionali, che offrono uno spaccato delle chiese meridionali. Questo di per sé in questi anni non è particolarmente incoraggiante. Ma questo è un dato più generale: l'ignoranza della storia civile italiana per esempio è il dato dominante. Ma se poi si

confronta con altre inchieste che sono state condotte a livello nazionale, si trovano dati pressoché identici. A questo poi si aggiunge però (ed è tipico delle chiese meridionali) un forte clericalismo, un forte ritualismo.

Proprio sulla base di questo mio lavoro abbiamo messo su con alcuni colleghi un gruppo di ricerca sulla purificazione della memoria, nell'area storica. E' un'iniziativa per ora unica in Italia che spero possa dare un qualche risultato su questo, per la necessità di offrire anche strumenti di lettura sulle grandi questioni che sono state sollevate (il caso Galileo, l'inquisizione ecc.), perché mancano per il lettore medio (e questo noi lo avvertiamo come responsabilità); e poi per riuscire a farsi carico di alcuni problemi, di alcune emergenze di storie che sono totalmente nell'oblio, o che vengono presentate da una certa manualistica in forma fortemente apologetica. Perché la formazione avviene soprattutto attraverso i manuali e i manuali di storia della Chiesa non rendono oggi un buon servizio secondo la linea della purificazione. Basti soltanto pensare che ancora vengono adottati manuali dove hanno studiato Padre Nogaro e Carlo Molari (non li cito come esempi di Matusalemme): per esempio il Dillmayer viene ancora adottato in alcune nostre facoltà italiane. Questo è un segnale indicativo: la storia è cambiata, dovrebbe essere cambiato l'approccio. E invece un nuovo approccio non è penetrato. Ecco perché non c'è alcuno risultato, ecco perché un certo Negri si permette di scrivere qualcosa del tipo: se le cose vanno male oggi nel mondo cattolico è perché si è infiltrato un certo protestantesimo. Sono affermazioni che addolorano.

Però ci sono elementi di grande speranza, perché a fronte di questa ignoranza della storia civile, almeno nel piccolissimo orizzonte, vedo uno straordinario interesse da parte dei giovani, quando incontrano chi è in grado non di raccontargli come sono andate le cose (perché qui non c'è nessun principio illuminista o positivista che ha guidato gli storici dell'800), ma di fargli conoscere che esistono anche delle storie che non devono avere necessariamente una valenza apologetica. Questo con grande libertà, non abbiamo niente da difendere. E' questa grande povertà che diventa anche straordinariamente un punto di forza. E' anche questo la 'cattedra della povertà' di cui parlava Don Milani, di cui sono particolarmente convinto. Don Milani diceva: questa è la cattedra dalla quale nessuno ci potrà smentire, dalla quale potremo dire una parola veramente nostra. Questa cattedra realmente va riconquistata, perché probabilmente è stata messa nel deposito delle scope e si preferiscono altre cattedre o altri troni, soprattutto quelli mediatici, per esempio.

A questo si collega anche il discorso sul senso dell'utilità del cristianesimo rispetto alle sovrabbondanti istituzioni.

Sul perdono che può dare vita e sul creare contesti diversi. E' proprio qui il punto. Ha un senso ricordare i nomi dei 1200 morti sul lavoro che ogni anno nel nostro paese si verificano. Ha un senso ricordare che molte di queste persone potevano non morire, perché non si muore per un particolare cataclisma, si muore perché vengono disattese volutamente tutte le garanzie che devono esserci per i lavoratori. Tutto questo ha un senso perché si può proiettare nel futuro. Bisogna dire molto amaramente: questo è l'orecchio dal quale la politica non vuole ascoltare.

Lo stesso discorso riguarda (è un esempio tra tutti che viene richiamato nel libro, anche se troppo poco) i 16.000 morti in poche notti di Bhopal, questa immane tragedia dell'India, di cui è totalmente nascosta e disattesa la memoria. Richiamarli ha un senso per comprendere che cosa può significare la scelta mortifera (dire

spregiudicatezza è poco) del mercato liberista, che è in grado di realizzare orribili macchinari di morte, quali possono essere queste fabbriche, che producono insetticidi che non potrebbero realizzare nel proprio paese. Ma questo ha un senso non soltanto per la memoria di queste persone (e delle quasi mezzo milione di persone ammalate in modo inguaribile), ma ha un senso se è in grado anche di imporre a multinazionali come quella, con la forza che i singoli e le chiese hanno, un comportamento diverso. Perché questo è il punto: quella forza di cui parlavi potrebbe essere posta a servizio di questo genere di pressioni straordinarie. Io direi che questa forza è in grado di sconfiggere tutte le camorre e tutte le mafie, almeno parlando dell'Italia.

Diceva ancora Patrizia sulla solitudine delle vittime che non può creare memoria. Il senso è proprio qui: riuscire a rompere questa solitudine che si accompagna con la vergogna, con l'essere totalmente disadattati, totalmente lacerati. Queste sono le testimonianze che sono raccolte.

E concludo ringraziando di vero cuore per questo incontro in cui ho rivisto tanti volti amici. Questi incontri servono anche sia a dare un senso al lavoro compiuto, sia, in qualche misura, a infrangere un po' la solitudine nella quale, soprattutto nelle nostre condizioni meridionali, chi si occupa di questi problemi è destinato forzatamente a trovarsi.